

spettiva di sposarci decidemmo tra noi come dev'essere composta una famiglia nella quale i coniugi hanno davvero parità di diritti. Decidemmo di spartirci i compiti per la conduzione della casa: non nel modo solito, secondo cui il marito lavora e guadagna e la moglie accudisce alle faccende, no. Dal momento che anch'io lavoravo in un ufficio, almeno nel primo periodo del nostro matrimonio, decidemmo che non c'era ragione perché soltanto io dovessi occuparmi della casa. Cominciammo col domandarci a vicenda che cosa ci sarebbe piaciuto fare, nella vita in comune. Pino decise di cucinare, lavare i piatti e fare la spesa. Io di fare le pulizie. Ora so che dopo la morte di Pino qualcuno di coloro che pretendevano di conoscerlo ha detto ai cronisti cose spiacevoli su questo suo andare a fare la spesa: «Era un ometto che non salutava nessuno e in compenso si comportava come una donna di servizio: andava a far la spesa». No, no: andava a comprare da mangiare per risparmiarmi una fatica e perché gli piaceva: e perché, grazie alle sue idee, non trovava niente di strano nel fatto che un uomo, gradendolo, facesse cose che di solito, secondo la tradizione più ottusa, può fare solo una donna.

Poi ci nacquero le bambine, Silvia e Claudia. Alla mia prima maternità frequentai, perché Pino volle così, un corso di preparazione al parto. Al termine del corso mi diedero un tesserino, e la mia votazione era «lodevole». Voglio ricordarlo perché Pino, lui che, a quanto dicono oggi,

«non salutava nessuno», fece il giro di tutti i nostri conoscenti del caseggiato per mostrare la mia tessera e far notare quant'era brava sua moglie. È difficile da spiegarsi, soprattutto in questo momento: Pino aveva bisogno di vantare la sua famiglia, di attestare che, al di là delle sue idee, o forse proprio per le sue idee, era riuscito a mettere su una famiglia che gli altri sbagliavano a giudicare balzana. Vennero le bambine, dunque. Nel caseggiato popolare dove abbiamo abitato tutti l'anno visto uscire a spasso con loro: tutti sanno come fosse tenero con loro...

La domanda se Pino fosse un violento a questo punto è inutile. Non lo era. Lo hanno già detto i suoi compagni di lavoro in ferrovia. Non lo era al punto da farsi prendere in giro per la sua incapacità di reagire. La frase che egli ripeteva a chi, più o meno scherzosamente, lo minacciava è vera: «È facile prendersela con me, perché non rispondo».

Però discuteva. Non so se discutesse con i compagni di lavoro, forse no. Ma in casa sì. Con me e con gli altri. Quali altri? È stata una vita bella e strana la nostra, lo ripeto. Strana perché, per molto tempo, nonostante le mie proteste di padrona di casa,

Pino dava ospitalità a tutti gli amici che capitavano a Milano: quando dico «amici», non intendo compagni di idea soltanto, ma studenti di esperanto, europeisti, protestatari in genere, gente sradicata, certo, con la quale, tuttavia, lui si fermava a discutere nottate intere: per farsi riassumere un libro

uscito chissà dove, per commentare una notizia. Era il primo a cominciare queste discussioni, e l'ultimo a finirle. Prevaleva, il più delle volte, per la stanchezza altrui. A un certo punto gli feci capire che questa casa-albergo cominciava a turbare la nostra esistenza: soprattutto per le bambine. Tanto più che quando lui andava a fare il turno di notte in ferrovia, io restavo sola con le bambine in una casa dove ad ogni angolo dormivano sconosciuti provenienti da mezza Europa. Fu allora che Pino cominciò a diradare gli ospiti: ma a malincuore, perché questo suo tenere rapporti con i giovani, spesso più colti di lui e provenienti da altri paesi, faceva parte della sua vita, delle sue aspirazioni.

Cambiammo appartamento: passammo dal numero 4 di via Preneste al numero 2. C'era anche una stanza di più. In compenso Pino moltiplicò la sua attività politica. Quando faceva il turno di notte tornava a casa alle sei del mattino, dormiva fino a mezzogiorno, faceva la spesa, cucinava, poi pigliava il motorino (lo stesso motorino con il quale seguì l'auto della polizia il giorno in cui lo fermarono) e finiva nella sede anarchica di piazzale Lugano: al circolo «Ponte della Ghisolfia».

Tra gli ospiti che frequentarono la nostra casa non c'è mai stato nessuno che si chiamasse Pietro Valpreda o che assomigliasse alla sua faccia. Mai. Ho sentito solo un paio di volte questo nome, pronunciato da mio marito: e una volta con rabbia, al centro di una discussione. Oggi, tutti quelli che